

Il Brasile riscopre l'imperatrice «napoletana»

Teresa Cristina Maria, imperatrice «italiana» del Brasile, è stata riscoperta in questi giorni con una grande mostra per i 175 anni della sua nascita, inaugurata nel Palazzo Reale di Petropolis, in mezzo alla splendida giungla tropicale delle montagne alle spalle di Rio de Janeiro. Poco si sapeva sino ad ora della sorella di Ferdinando II di Borbone, partita a 21 anni d'età, il 2 luglio del 1843, dal porto di Napoli per andare sposa all'allora diciassettenne Dom Pedro II, secondo imperatore brasiliano. Teresa Cristina non era bella ma intelligente, colta, buona e gaia: le sale della residenza di campagna della famiglia reale, fatta costruire proprio per lei a Petropolis quattro anni dopo il suo arrivo, risuonavano delle arie italiane d'opera, cantate dalla sua bella voce. Oltre 13 anni di diari quotidiani, un fitto epistolario con la casa reale napoletana e con le avanguardie culturali dell'epoca, fra cui gli «amici» Verdi e Manzoni, sono stati recuperati dalla ricercatrice Paola Colacurcio che, per conto dell'Istituto Italiano di Cultura di Rio, ha allestito la mostra. Ne esce il ritratto di una «imperatrice silenziosa» (come è il titolo dell'esposizione) ma lungimirante, come nel caso della sua ripetutamente asserita «italianità» in chiave di unificazione della penisola. È in quest'ottica che Teresa Cristina aveva fondato a Rio nel 1854 una pioniera «società italiana di mutuo soccorso». Ed è di pochi anni dopo, alla vigilia dell'impresa dei «Mille», una sua lettera a Verdi nella quale, anche a nome del marito, gli chiedeva una composizione per il carnevale brasiliano (dal musicista cortesemente rifiutata). Sarà anche sotto il suo influsso che la figlia Isabel arriverà a decretare nel 1888 l'abolizione della schiavitù in tutto il Brasile. Una pagina gloriosa per la civiltà brasiliana ma tragica per la famiglia imperiale, costretta già l'anno dopo a lasciare il paese, dopo il golpe repubblicano. Morì di crepacuore il 28 dicembre del 1889 in un semplice albergo di Oporto, dove Pedro II, ormai contagiato dalla sua semplicità, aveva preferito risiedere. Le sue ultime parole sono state «Brasile, terra bella, non posso tornare da te».

Da Weimar con i Goethe Institut il rilancio di un'antica tradizione: le gare tra pensatori

La filosofia scende in campo Gran derby tra Passato e Futuro

Una competizione tra saggi scritti in una delle sette lingue ammesse. Titolo: Liberare il futuro dal passato? Liberare il passato dal futuro? Nell'albo dei vincitori figurano Rousseau e Schopenhauer.

Vi siete mai chiesti quale possa essere oggi un tema che tocchi uno dei problemi più essenziali dell'umanità, e che possa interessare il mondo intero? Ve lo propongo come possibile gioco di società natalizio. Chi scrive si è dovuto porre questo problema, in quanto invitato, come esemplare di intellettuale versatile (una specie in via di estinzione), a scegliere assieme ad un'altra quindicina di intellettuali e artisti da ogni parte del mondo una Domanda Fondamentale per il 2000.

Alla fine l'abbiamo trovata. Ed è stata rivelata alla stampa mondiale, a Weimar, l'11 novembre scorso. Weimar, la città di Goethe e di Schiller (e di Buchenwald), sarà la capitale culturale europea nel 1999. L'ente che organizza le iniziative per celebrare il passaggio al 2000 ha pensato bene (quando si dice che i tedeschi mancano di senso dell'humour!) di riesumare una tradizione fiorentina nel 600 e 700: quella delle «gare filosofiche», dove si premiava un saggio scientifico o intellettuale.

Uno svizzero ignoto

A quell'epoca tutte le Accademie di Scienze e Belle Arti europee di prestigio bandivano concorsi, a cui chiunque poteva partecipare. Una di queste gare - bandita nel 1749 - fu vinta da un ignoto filosofo svizzero, che per caso aveva letto quel bando sfogliando una rivista: Jean-Jacques Rousseau. Il tema del concorso era: *Se il ristabilirsi delle scienze e delle arti ha contribuito a purificare i costumi.*

Quel saggio è alla base del pensiero di Rousseau - e della Rivoluzione francese. Ma ci furono altri illustri vincitori. Nel 1771 Gottfried Herder vinse con il suo celeberrimo trattato sull'origine del linguaggio; e Schopenhauer vinse nel 1839 rispondendo ad un tema sulla libertà e la volontà. Parteciparono a concorsi simili anche Lessing, Kant, D'Alembert e Condillac, ma non vinsero il primo premio.

Verso la metà del secolo scorso questi concorsi sparirono: è venuto meno l'ideale illuminista di spingere chiunque a partecipare al progresso intellettuale; la cultura è stata sempre più accaparrata dalle Università, dai funzionari titolari dell'intelligenza istituzionalizzata.

Con il 2000 si vuole resuscitare questa via democratica alla partecipazione culturale, sperando che questi campionati mondiali filosofici prendano piede nel corso del prossimo secolo.

Così la città di Weimar, attraverso i 147 Goethe Institut sparsi per il mondo, e in collaborazione con la prestigiosa rivista berlinese *Lettre Internationale*, propone una competizione tra saggi scritti in una delle sette lingue ammesse (inglese, spagnolo, francese, ara-



Anche i filosofi avranno il loro campionato: se ne vedranno delle belle

Alain Volut

bo, russo, cinese e tedesco). I testi, anonimi fino alla premiazione, verranno esaminati da una giuria internazionale, e alla fine i dieci migliori verranno premiati in una cerimonia che si terrà a Weimar nell'ottobre 1999; il primo premio ammonta a circa 50 milioni di lire, il secondo a circa 30 milioni.

Ma appunto, quale tema proporre senza essere accusati di eurocentrismo? Cento intellettuali in tutto il mondo hanno proposto ognuno un tema, e tra queste proposte noi del «gruppo di Weimar» abbiamo dovuto sceglierne una. Alla fine ha prevalso la domanda: «Liberare il futuro dal passato? Perché proprio questa questione ci è apparsa di un'attualità universale, commovente? Perché tutti abbiamo avvertito due tendenze insite nella cultura tecnologica che oggi si sta affermando nel pianeta: la rimozione del passato, e parallelamente il tentativo di deformare la storia per integrarla a bisogni e interessi attuali. Il futuro pare promettere la libertà come omologazione di tutti - tutti avremo gli stessi *civil rights*, cioè tutti avremo non solo

il diritto ma soprattutto il dovere di competere - mentre chi vuole «salvare» il passato rivendica la libertà come possibilità di sviluppare differenze completamente eterogenee.

Il chiasso dei futuristi

Circa un secolo fa, i futuristi proclamarono con gran chiasso che occorre liberarsi radicalmente del passato, e inneggiavano ad un futuro emancipato dalle tradizioni. Marinetti proponeva di distruggere Venezia, tetro monumento del passato, e sostituirla con fabbriche FIAT. La cultura occidentale, dopo il lungo periplo delle differenze (spesso tragiche) del XX secolo, pare ritornata al clima di un secolo fa: ad un ottimismo della Ragione scientifica vincente contro miserie ed orrori degli Storicismi e degli Spiritualismi. Oggi si afferma un nuovo nubio di «futurismo» ed «illuminismo». L'uomo del futuro dovrebbe ridursi all'uomo eterno del buon senso: perché mentre il passato (religioni, arti, storie, tradizioni) divide gli esseri umani, il buon senso - cioè la scienza e l'economia - li unisce.

A questa idea si oppongono tutte le visioni - filosofiche, artistiche, eti-

che - che riprendono il senso romantico della relatività storica. Queste pensano al contrario che se l'uomo razionale del futuro rinnegherà la storia che ha portato fino alla nostra razionalità, vivrà una vita profondamente povera - povera di memoria e di terra, senza radici e senza prospettiva temporale.

Da una parte abbiamo quindi una spinta razionalista a liberare il futuro (il senso comune) dal passato (differenze e tradizioni), dall'altra una spinta contraria per la quale l'uomo nella società globalizzata dalla tecnologia deve riconoscere e riassumere la propria storia, per interrogarla come fonte e chiave del proprio futuro. E il prossimo secolo con ogni probabilità dovrà quadrare questo cerchio: accettare la liberalizzazione globale degli scambi scientifici ed economici, pur salvando la libertà delle individualità e delle differenze tra gli esseri umani.

Chi accetterà di scrivere un testo per questo concorso, si confronterà con questo compito ad un tempo inevitabile e impossibile. Ma le sole domande interessanti sono quelle a cui è (o pare) impossibile rispondere.

Sergio Benvenuto

Intervista a Paolo Ferri, docente allo Iulm

«Il domani è digitale Ma il Grande Fratello è il vero pericolo delle comunità virtuali»

È un appuntamento che si rinnova ogni anno. Promosso dal Centro linguistico dell'università Iulm di Milano. L'ultimo, che si è svolto dal 26 al 28 novembre scorso, presieduto dalla professoressa Patrizia Nerozzi Belmann, ha avuto per titolo *Le comunità virtuali e i saperi umanistici: una cultura per il terzo millennio*. Hanno partecipato tra gli altri: Tomas Maldonado, George Landow della Brown University, uno dei massimi teorici mondiali degli ipertesti e Giovanni Cesario. Con il professor Paolo Ferri - docente di Informatica umanistica allo Iulm e tra gli organizzatori del Convegno - abbiamo tracciato un bilancio.

Durante il convegno è risuonata con molta frequenza l'espressione «comunità virtuali»: non le sembra contraddittoria?

«Solo apparentemente. Infatti, in Internet, la rete telematica globale, stanno nascendo «agorà virtuali», dove le persone si incontrano, discutono, spostano masse ingenti di capitali finanziari. Tutto è molto concreto e incide profondamente sulla nostra vita quotidiana».

Che differenza c'è tra una comunità internazionale e una comunità virtuale?

«La prima è analogica, ha una sua fisicità e materialità, come la parola che scrivo su di un foglio di carta o

come la mano che stringo della persona che incontro. La seconda è immateriale, digitale. Tutti gli atti, molto reali, che vi si compiono, sono mediate dai computer, cioè tradotte in lunghe sequenze di codici elettronici. E il luogo in cui vivono e si sviluppano le comunità virtuali è la rete, una grangela di più di cinquecento milioni di terminali sparsi nel mondo».

Con un'impressionante estensione, mi sembra, delle nostre possibilità di relazione, che implicano mutamenti profondi nella nostra cultura.

«Certamente. Nozioni quali individuo, testo, comunicazione subiscono profonde trasformazioni. Ad esempio, come teorizza da molti anni George Landow, il concetto di testo e con esso quello di trasmissione dei saperi sta mutando profondamente. Il testo si sta trasformando in un ipertesto o addirittura in un ipermedia, come sostiene anche Mario Ricciardi, uno dei massimi esperti italiani di perstualità».

Iperesti e ipermedia: potrebbe chiarire meglio di cosa si tratta?

«Un libro tradizionale è composto da una successione ordinata di pagine di carta e può essere letto solamente secondo un percorso lineare: dalla prima all'ultima pagina. Nell'ipertesto invece le pagine elettroniche compongono una struttura a rete attraverso la quale il lettore può navigare liberamente secondo percorsi ogni volta differenti. Un ipermedia integra la scrittura con suoni ed immagini altrettanto liberamente fruibili. Esempi di comunità virtuali ipermediali sono stati presentati nel convegno da Massimo Riva della Brown University e da Giuseppe Guillozzi».

Da quello che ho potuto vedere nel convegno, si tratta di una vera e propria rivoluzione.

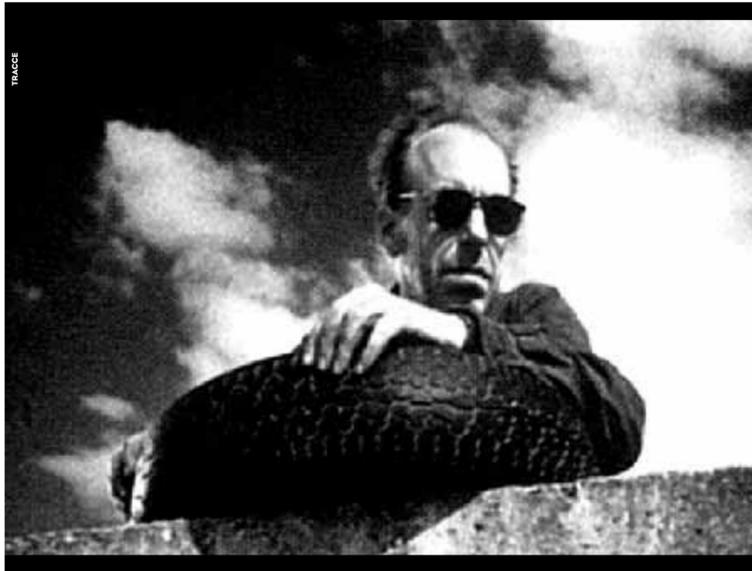
«Ha ragione: è la «rivoluzione digitale» di cui si parla. Bancomat, telelavoro telematico, teledidattica, denaro elettronico, finanza virtuale, editoria elettronica sono tutti aspetti di questo processo di radicale trasformazione della nostra società. Il passaggio dalla società dell'industria a quella dell'informazione e della conoscenza. Un processo in tumultuoso sviluppo di cui spesso non abbiamo sufficiente coscienza».

Intravede dei rischi in questo processo?

«Io credo che il problema sia quello di governare lo sviluppo della «rivoluzione digitale» e farla divenire una estensione delle possibilità democratiche della nostra società. Un vero moltiplicatore di formazione e di informazione. Uno strumento, come ha sostenuto Stefano Rodotà, di democrazia virtuale. Senza voler essere però apocalittici, il rischio è che, senza un reale controllo democratico, le nuove tecnologie telematiche si trasformino nel doppio virtuale del grande fratello di Orwell».

Remo Bodei e il senso della Storia

In sintonia con la domanda che fa da supporto al «Campionato mondiale di filosofia» (vedi articolo a fianco), Remo Bodei ripropone, invece, un antico quesito: «È possibile intendere il senso della storia in cui siamo inseriti, ma che ci sovrasta?». Per rispondere, il filosofo, titolare di cattedra all'università di Pisa, ha scritto un libro, il cui titolo non poteva che essere «Se la Storia ha un senso» (pagg. 128, lire 18.000), che l'editore Moretti & Vitali manderà in libreria a gennaio. Il libro, spiega il filosofo nella prefazione, vuole «farci riflettere sulla mobile realtà in cui siamo immersi» e vorrebbe fornire uno strumento «per disincagliarci e prendere le distanze dai pregiudizi e dalle banalità che circondano spesso i discorsi sulla storia, sulla «fine della storia» o sulla «perdita del senso storico»».



LISBON STORY

un film di Wim Wenders con i Madredeus

Un regista, trasferitosi a Lisbona, scompare nel nulla. Un amico, fonico del suono, parte da Berlino per andarlo a cercare. Il viaggio sulle orme di Pessoa si trasforma in un itinerario visivo e sonoro affascinante: e il film si rivela una delle riflessioni più acute sul cinema e sul ruolo dell'immagine nella nostra società. Incredibili le atmosfere create dai Madredeus.

Videocassetta in edicola 9.000 lire

cinema
PU